Parte I
Resistere

Marta - 18:47

Marta ha trentadue anni. È alta poco più della media, con una corporatura sottile che non è fragilità ma consumo: come se negli anni avesse imparato a occupare meno spazio possibile. Le spalle sono leggermente chiuse in avanti, un'abitudine rimasta addosso dopo troppe ore passate seduta davanti a uno schermo. Le mani sono lunghe, nervose, sempre in movimento anche quando il resto del corpo è fermo.
Ha i capelli scuri raccolti quasi sempre in fretta, senza particolare cura. Il viso è delicato nei tratti, ma segnato da una stanchezza precoce, soprattutto intorno agli occhi, dove il sonno sembra non arrivare mai del tutto. Quando sorride cambia espressione per un istante, come se quel volto appartenesse a una versione di sé che esiste ancora ma viene usata raramente.
È arrivata al Nord da un piccolo paese del Sud.
Nella sua famiglia il lavoro non era mai stato raccontato come una possibilità. Era un dovere. Una cosa da reggere senza fare troppe domande.
Da bambina disegnava ovunque.
Sui quaderni di scuola. Sui bordi dei giornali. Sulle tovaglie di carta.
Le dicevano che era "brava con le mani", come se fosse un talento piccolo, domestico, destinato a restare dentro il perimetro delle cose utili.
Lei invece immaginava colori e figure che non sapeva ancora nominare.
Ricorda una stanza con una finestra sempre leggermente aperta e il rumore della strada che saliva piano dal basso. Disegna-

va per ore senza accorgersi del tempo, finché qualcuno non la chiamava per cose considerate più importanti: mangiare, sparecchiare, aiutare, crescere in fretta.
Non ha mai smesso davvero di disegnare, ha solo smesso di farlo vedere.
Lavora per CallNova Solutions, un call center che gestisce assistenza clienti per un grande operatore di energia e telefonia. Formalmente è una customer care specialist; in pratica passa le giornate a risolvere problemi, assorbire rabbia e convincere persone esasperate a non andarsene.
Ogni telefonata ha un tempo massimo, ogni pausa viene registrata. Ogni ritardo pesa.
Anche respirare troppo a lungo davanti a una schermata sembra qualcosa che qualcuno potrebbe notare.
Oggi è l'unica delle sorelle ad aver divorziato.
Nella sua famiglia nessuno ha mai detto apertamente che fosse stata una colpa, ma il silenzio ha iniziato lentamente a cambiare forma intorno a lei. Non un rifiuto. Qualcosa di più sottile.
Telefonate più brevi. Domande evitate. Frasi lasciate a metà.
Non ha nessuno vicino davvero. I suoi genitori sono lontani, con un'idea di dignità che non contempla debolezze né richieste d'aiuto.
Eppure era stata proprio quell'educazione a darle una convinzione precisa: che un figlio non debba crescere dentro l'ambiguità. Era stato quello a farle chiudere il matrimonio. Nonostante tutto.
A volte però, nella fatica quotidiana che non lascia tregua, quella certezza vacilla per un attimo.
Non abbastanza da cambiare idea ma abbastanza da farle sentire addosso una domanda che non si permette mai di finire davvero.
Ha un figlio piccolo e un ex compagno, Luca, che ha imparato a usare la sua fragilità economica come leva silenziosa. Non

servono minacce esplicite. Bastano frasi brevi, precise del tipo "Questo mese niente extra. Organizzati."
Marta legge il messaggio senza rispondere subito. Sa già cosa significa. Ogni sua difficoltà economica è uno spazio di controllo per lui. Scrive:
"Devo pagare il dentista per lui."
La risposta arriva quasi subito.
"Non è un problema mio."
Marta chiude la chat senza replicare.
Alle 8:57 è già seduta alla sua postazione, non perché sia puntuale ma arrivare alle 9:01 significa essere guardata ancora prima di iniziare.
Accende il computer mentre si sfila la giacca. Per un attimo, nello schermo nero, vede riflessa la propria faccia stanca. Ha dormito poco e non per una notte difficile ma per una somma di fattori che pesano inesorabili.
La sala del call center si riempie lentamente di voci, notifiche, tastiere, frasi ripetute decine di volte al giorno con la stessa gentilezza obbligatoria.
Marta mette la cuffia. Sorride automaticamente ancora prima che arrivi la prima chiamata.
"Buongiorno, sono Marta, come posso aiutarla?"
La donna dall'altra parte urla per quasi quattro minuti senza fermarsi.
Marta ascolta. Annota. Si scusa per cose che non dipendono da lei. Quando la chiamata finisce ha già la successiva in attesa.
Verso mezzogiorno una collega più anziana si siede accanto a lei in sala pausa.
Si chiama Chiara, ha capelli chiari ormai quasi completamente grigi e quella calma particolare delle persone che hanno smesso da tempo di credere alle frasi motivazionali aziendali.
Beve il caffè in silenzio, poi spinge appena verso Marta un piccolo taccuino verde dalla copertina consumata.

“Ogni tanto gira.”
Marta lo guarda senza capire.
“Che cos’è?”
Chiara alza le spalle.
“Dipende da chi lo apre.”
Marta non insiste.
Non apre il taccuino ma prima di rimetterlo sul tavolo nota qualcosa, calligrafie diverse, pagine gonfie, come se tante mani lo avessero attraversato nel tempo.
Il telefono aziendale vibra di nuovo e la giornata riparte senza lasciarle spazio.
Alle 18:32 è ancora in riunione. Sul monitor scorrono grafici, percentuali, produttività.
Qualcuno sta parlando di performance individuali.
Il telefono vibra nella borsa. Marta sa già cosa sta succedendo fuori da quella stanza.
L’asilo sta chiudendo. Suo figlio sarà di nuovo tra gli ultimi, uno di quei bambini che restano seduti mentre gli altri vengono chiamati uno alla volta.
È già successo, purtroppo, come una geometria che si ripete.
Quando la riunione finisce, Marta non saluta quasi nessuno; prende la borsa ed esce in fretta. Attraversando il corridoio, infila una mano in borsa e tocca il taccuino per essere sicura che sia ancora lì, dove lo aveva infilato qualche ora prima. Vicino all’ascensore incrocia una donna che non aveva mai visto prima.
Si chiama Irene. Ha i capelli rossi raccolti in una coda lenta e una cartellina piena di fogli stretta contro il petto. Il suo sguardo è fermo come chi sembra ascoltare anche nei silenzi.
Sta parlando con due lavoratrici Paola e Natascia e non usa parole grandi, non promette niente.
Ascolta e basta. Natascia ad un certo punto si mette a piangere senza far rumore, senza dare nell’occhio. Irene le posa una

mano sulla spalla, piano, come se fosse la cosa più normale del mondo.
Marta passa oltre, ma mentre scende le scale si ritrova a pensare che Irene sembrava stanca quanto loro solo che, diversamente da Paola e Natascia, non aveva lo sguardo abbassato.
Fuori piove leggermente.
Quando arriva all'asilo suo figlio è davvero l'ultimo. Seduto vicino all'ingresso con il giubbotto già addosso è accanto all'educatrice che le sorride con quella gentilezza educata che fa sentire ancora più in ritardo.
"Tranquilla." Le sussurra.
Marta annuisce ma dentro sente qualcosa cedere di pochi millimetri.
A casa prepara la cena quasi senza accorgersene. La solita routine: pasta, piatti, doccia, cartoni animati a bassissimo volume. Poi finalmente il bambino si addormenta ed è lì che il silenzio della casa cambia peso.
Marta resta seduta in cucina qualche minuto senza fare nulla finché si ricorda del taccuino. Si alza, va a cercare la borsa rimasta nell'ingresso, e lo tira fuori. Ora, con tranquillità, lo osserva meglio: la copertina verde è consumata sugli angoli. Non sembra appartenere a un ufficio ma a mani che lo hanno aperto chissà quante volte, come ora sta facendo lei.
Legge.
"Ti fanno sentire sbagliata così non reagisci."
Gira pagina.
"Non è normale."
Poi ancora:
"Se dici no una volta, iniziano a non chiamarti."
"Ti fanno credere che sei speciale così accetti di più."
Quelle frasi non sembrano scritte dalla stessa persona: alcune sono con lettere dritte, dalla calligrafia ordinata. Altre nervose. Un'altra ancora è quasi illeggibile. È come se dentro quel

taccuino qualcuno avesse lasciato parti di sé nei momenti in cui non riusciva più a tenerle dentro.
Marta torna in cucina, con fatica, con un peso su di sé che improvvisamente sente come la necessità fisica di essere espresso. Si siede a tavola, prende la penna, esita un attimo, poi scrive: "18:47. Era l'ultimo bambino."
Si ferma. Aggiunge:
"Prendo 7,80 euro l'ora."
Rilegge. Poi ancora:
"Oggi ho corso tutto il giorno per arrivare sempre dopo."
Le mani tremano leggermente. Per la stanchezza o forse per il fatto di stare scrivendo qualcosa che non aveva mai detto nemmeno a sé stessa.
Resta ferma qualche secondo poi aggiunge un'ultima frase.
"Ho paura."
Chiude il taccuino lentamente, come fosse la cosa più preziosa che ha sfiorato negli ultimi tempi. Non lo rimette via subito. Resta seduta nel buio della cucina con la sensazione improvvisa che quella non sia semplicemente una giornata difficile ma il momento in cui comprende che la vita comincia a sembrarti normale solo perché la stai sopportando da troppo tempo.
Ripone il taccuino nella borsa con l'intenzione di lasciarlo, l'indomani, nel posto in cui lo ha trovato.

Ada - le mani che cuciono il silenzio

Ada ha cinquantanove anni, il viso segnato da una bellezza che non ha mai avuto bisogno di farsi notare. Lineamenti sottili, rimasti netti negli anni, e occhi chiari che sembrano osservare tutto anche quando pare che non stiano guardando nulla. I capelli sono corti, quasi completamente grigi, tagliati senza vanità ma con precisione pratica e indossa quasi sempre vestiti scuri.
Spesso dimentica il metro da sarta intorno al collo anche quando non le serve più.
È una donna che occupa poco spazio, ma non passa mai inosservata a chi la conosce davvero.
Da trent'anni lavora nello stesso teatro lirico. Non sul palco. Sempre dietro. Nella sartoria.
Una stanza lunga, illuminata da luci bianche stanche, piena di abiti appesi come corpi sospesi. Costumi di scena, uniformi, sete pesanti, piume, tulle. Vestiti che devono vivere davanti a centinaia di persone per poche ore e poi sparire di nuovo nel buio. Il suo lavoro è questo: fare in modo che nulla si rompa nel momento esatto in cui tutto deve funzionare.
Ada è nata in una periferia dove il teatro sembrava appartenere a un altro tipo di persone.
Suo padre lavorava in fabbrica. Sua madre cuciva per le donne del quartiere. Da lei ha imparato le prime cose: il filo, il punto invisibile, la pazienza.
Non ha studiato moda. Non ha mai avuto il lusso di scegliere davvero. È arrivata in teatro poco più che ragazza, quasi per

caso e ci è rimasta perché, a un certo punto, qualcuno si era accorto che le sue mani riuscivano a salvare le cose.
Negli anni ha imparato una verità semplice: sul palco si applaude e dietro il palco si sopravvive.
Un costume che si apre in scena non è un incidente. È un disastro e i disastri, lì dentro, hanno sempre bisogno delle sue mani. Ago. Filo. Silenzio.
E una precisione che nessuno ricorda mai dopo.
Ha avuto un marito. Un uomo tranquillo, educato, che per molti anni aveva rappresentato una forma ordinata di vita. Il matrimonio era finito lentamente, senza scandali né guerre. Consumato più dal silenzio che dai litigi. Hanno avuto una figlia, oggi una donna ormai adulta che Ada sente poco ma ama in modo assoluto e silenzioso, come fanno certe madri che hanno passato la vita più a resistere che a spiegarsi.
Ma dentro Ada esiste anche un'altra stanza.
Una parte della sua vita che non entra mai davvero nella sartoria. Quando aveva poco più di vent'anni, prima del matrimonio, aveva avuto un'altra bambina. Non l'aveva cresciuta. Non aveva potuto tenerla con sé.
Le decisioni non erano state soltanto sue e il tempo, quando passa, non restituisce mai davvero quello che prende. Quella bambina era rimasta da un'altra parte, in un'altra vita, con un altro nome.
Ada aveva imparato a non guardare troppo in quella direzione. Guardare significava cedere.
Un giorno in sartoria era arrivata Mina. Giovane. Attenta. Precisa. All'inizio Ada l'aveva osservata senza fidarsi. Mina parlava poco. Non invadeva spazi non suoi e non prevaricava. Guardava e soprattutto imparava in silenzio.
L'età quasi giusta, il modo di inclinare la testa quando ascoltava. Le mani, soprattutto le mani.

Ada non si permetteva di formulare davvero il pensiero, lo teneva lontano come si tengono lontane le cose che potrebbero rompere definitivamente un equilibrio già fragile.
Una mattina Mina entra in sartoria con due caffè in mano. Ne lascia uno accanto ad Ada senza dire niente. Ada continua a cucire.
"Non devi trattarmi bene perché sono vecchia," dice senza alzare lo sguardo.
Mina sorride appena.
"Mi comporto normalmente."
Pausa.
"La guardo lavorare."
Ada alza finalmente gli occhi e per un istante sente qualcosa spostarsi dentro, qualcosa che non ha nome o forse ne ha troppi.
Qualche settimana dopo, durante una visita sindacale in teatro, Irene passa anche dalla sartoria.
I capelli rossi scomposti dall'umidità, una cartellina piena di fogli stretta sotto il braccio e quello sguardo insolito delle persone che sembrano ascoltare anche negli altrui silenzi.
Parla con tutti. Macchinisti. Truccatrici. Tecnici.
Quando arriva da Ada non fa domande inutili. Guarda le mani.
"Quante volte le hanno chiesto di fare miracoli senza chiamarli così?"
Ada la fissa. Non risponde subito. Poi abbassa gli occhi sul tessuto.
"Abbastanza."
Irene annuisce soltanto. Nessuna frase gonfia, nessuna retorica.
Prima di andarsene, Irene si accorge del taccuino appoggiato vicino alle forbici.
Lo guarda.
"È ancora in giro."
Ada alza appena le spalle.
"A quanto pare sì."